

CARDINALE CARLO SALOTTI

CONFERENZA COMMEMORATIVA

DEL SERVO DI DIO

D. MICHELE RUA

TENUTA IN TORINO IL 9 GIUGNO 1937

NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

*Torino, 1937-XV - Tip. della
Società Editrice Internazionale.*

Eminenza, Eccellenza, Signori, Giovani!

Il 9 giugno è una data memoranda che rimane scolpita a caratteri indelebili negli annali della Pia Società Salesiana; è un giorno legato alla gloria di tre grandi nomi che fanno fremere di gioia e di santo orgoglio questa città subalpina.

Il 9 giugno 1929 Don Bosco, dopo la prima apoteosi decretatagli a Roma dall'immortale Pontefice Pio XI, lasciava la tomba di Valsalice, dove per quaranta anni era rimasto in attesa del giudizio della Chiesa e della Storia, e attraversava di nuovo le vie della sua città, non più come umile mendicante che andasse in cerca di pane per i suoi ragazzi e di denaro per la realizzazione dei suoi grandiosi disegni, sibbene come un trionfatore tra le acclamazioni commosse di questo popolo gentile e cavalleresco, il quale si stringeva attorno alla sua salma, che nel tempio di Maria Ausiliatrice avrebbe ricevuto gli onori del culto cattolico.

Il 9 giugno 1837 Michele Rua, figlio di povera gente,

nasceva in un angolo oscuro di questa città, sulla quale avrebbe riversato i tesori della sua bontà e della sua operosità sacerdotale, e dove oggi, dopo un secolo, i suoi concittadini, memori e grati, si radunano così numerosi per sentirne celebrate le gesta magnifiche qui nella terra di Valdocco, che vide e seppe quelle gesta, le quali si perpetuano nei ricordi di Torino e nel cuore di tante giovinezze festose, fiere di assistere alla esaltazione del secondo loro padre.

Nel 9 giugno dell'anno 1868 veniva consacrato dall'arcivescovo Mons. Riccardi il tempio di Maria Ausiliatrice, il quale, se fu testimone delle ardite imprese e degli strepitosi miracoli di Don Bosco, rimane altresì documento perenne dell'attività di Don Rua, che entro e attorno alle mura di questa venerata Basilica lasciò tracce profonde di un apostolato benefico.

Queste tre date significative sono la sintesi di una grande epopea, nella quale i nomi venerandi di Don Bosco e di Don Rua palpitano e vivono intorno a Colei che fu la ispiratrice di tutte le creazioni salesiane.

La storia di Don Bosco s'intreccia con quella di Don Rua; e la storia del discepolo s'intreccia logicamente con quella del maestro. È un intreccio mirabile di luci che si rifondono e si riflettono a vicenda, e, congiunte nel vincolo indissolubile di una luce eterna, rompono le dense tenebre di questa misera terra per illuminarla di sorrisi e di gioie non caduche.

Una delle glorie più belle di Don Bosco è quella di avere conquistata l'anima giovanile di Michele Rua,

di averla plasmata secondo le sue alte vedute, e di averla guidata verso quelle vette radiose, ove avrebbe raggiunto la perfezione evangelica. E un'altra gloria del Santo consiste nell'averlo poi scelto a suo collaboratore, affidandogli la custodia di un patrimonio di opere, e facendolo erede del suo pensiero, del suo programma, del suo ideale. Parimenti, titolo glorioso da parte di Don Rua è quello di essersi messo interamente nelle mani di quell'insigne educatore, di essersi lasciato formare e guidare con una docilità ammirabile, e di avere accettato di esserne per trentacinque anni il luogotenente e collaboratore fedele, per divenire poi il condottiero valoroso della milizia salesiana, che in ventidue anni di governo, con la disciplina dell'amore, seppe condurre a vittoriose conquiste.

* * *

S. Giovanni Bosco forma anzitutto la personalità di Michele Rua, addestrandolo all'esercizio eroico delle virtù e alle nobili battaglie dell'apostolato.

In un mattino di settembre dell'anno 1845, un fanciulletto di otto anni, orfano di padre che era stato addetto alla R. Fabbrica di armi, faceva il primo ingresso nell'Oratorio di Don Bosco. Questi, che aveva uno sguardo penetrante e possedeva una intuizione profonda per discernere il fondo delle anime e comprenderne la interiore bellezza, posando con amabilità la

mano sulla testa del fanciullo, gli chiede: — Come ti chiami bimbo? — Michele Rua. — Ti piace venire qui? — Molto. — Allora ritornerai, è vero? — Finchè potrò. — In quell'incontro e nel breve dialogo era il primo legame di due anime. Intanto Michelino nella Fabbrica di armi imparava a leggere, a scrivere, a far dei conti, apprendeva il catechismo e serviva volentieri la S. Messa; e si segnalò in guisa tra i suoi compagni, da divenire presto un modello di bontà e di diligenza nell'adempimento dei propri doveri.

Due anni dopo, in uno di quei quartieri popolari che Don Bosco, prete ancora giovane e già circondato di un'aura d'immensa popolarità, frequentava assiduamente, perchè quello era il suo campo di azione e di conquista, turbe di birichini gli si affollavano attorno, domandandogli una medaglia o immagine sacra. Michelino, che allora contava dieci anni, gli si avvicina timidamente, come per chiedere anche lui qualche cosa. — Ah sei tu Michelino! e che vuoi? — Una medaglia, se ne ha ancora. — Una medaglia? No. Qualche cosa di meglio invece. — Che cosa? — Prendi, Michelino, prendi. — Così dicendo, Don Bosco allargava la palma della mano sinistra e con la destra faceva il gesto di tagliarla in due parti, come per offrirgliene una; e sorridendo gli ripeteva: — Prendi, Michelino, prendi. — Cosa prendere? La mano sinistra era e restava vuota. Michelino non capiva nulla, e fissando i suoi occhi stupiti in quelli sereni del Santo, come per afferrarne il pensiero recondito, sembrava che gli chiedesse: — Che

significa tutto questo? — Don Bosco tacque. L'enigma si sarebbe sciolto più tardi.

In quell'enigma era la visione di un avvenire, o meglio, il vaticinio di una storia luminosa, che quelle due anime elette avrebbero scritto insieme sotto lo sguardo di Dio, a beneficio della gioventù, della patria, della Chiesa.

L'adolescente, nell'anno 1848, andava a continuare i suoi studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, dove rimase per due anni. Quivi nei sabati e nelle domeniche vedeva sempre Don Bosco che recavasi in quell'Istituto per esercitarvi il ministero della predicazione e della confessione. Era atteso con ansia febbrile dalla scolaresca, che in quel sacerdote, ben diverso da tanti altri, ravvisava un amico ed un padre. Michelino, più di ogni altro, aveva riposto in lui tutta la sua confidenza, fatta di amore, di tenerezza e di attaccamento particolare. Un giorno il Santo lo prende in disparte, lo fissa con l'aria dolce e paterna che gli era caratteristica, e gli domanda: — Michelino, ora che hai terminato i tuoi primi studi, che pensi di fare? — Entrare nella Fabbrica e lavorare per aiutare la mamma che si sacrifica tanto per noi. — Non ti piacerebbe continuare gli studi? — Oh! molto! Ma... — E se si trattasse di avviarti allo studio del latino per diventare un giorno sacerdote, che ne diresti? — Io direi subito di sì. Ma la mamma... chi sa? — Prova a parlarle e mi dirai se approva. — Ne parla infatti con la mamma, che da donna pia e prudente gli risponde: — Deside-

rerei tanto di vederti sacerdote. Se il Signore mi fa questa grazia, non saprei mai ringraziarlo abbastanza. Di' a Don Bosco che io acconsento per quest'anno a titolo di prova; poi... si vedrà. — Michelino, traboccante di gioia, corre dal Santo, e, dicendo più di quello che aveva detto la mamma, gli si abbandona interamente, pronto a seguirlo.

È tosto inviato alla scuola di ginnasio. Per quanto in principio sembrasse poco intelligente, invece, dopo le prime prove, venne a primeggiare fra i compagni. Il Prof. Giuseppe Bonzanino, il cui nome è rimasto vivo nella memoria e nella gratitudine di una lunga generazione, restò meravigliato dell'ingegno e della volontà di questo fanciullo; e quando Don Bosco gli chiese come il medesimo si comportasse negli studi, ne ebbe questa risposta: — È il primo fra tutti, ha un'applicazione straordinaria e lavora con entusiasmo. — Ma gli starà vicino Marchisio. — Sì, sì, ma a rispettabile distanza.

Col profitto negli studi procedeva di pari passo l'avanzamento nella pietà e nella virtù, che rendevano sempre più cara la figura del giovinetto, verso il quale convergevano l'ammirazione dei compagni e le speranze del Santo.

Nel settembre del 1853 lasciava la casa paterna, ove erano dei vuoti desolanti. Morto già da tempo il padre, lo avevano seguito nella tomba la sorellina e i due fratelli diletti, rapiti alla terra da un male misterioso; non gli restava che la madre, la quale viveva

di una modesta pensione assegnatale dal governo. Il cuore di Michelino si distaccava ogni giorno più dal mondo, per fondersi con quello del maestro, nel cui Oratorio entrava definitivamente. E il tre ottobre dello stesso anno, presso l'umile casetta dei Becchi — testimonianza vivente di una storia divenuta epopea — assumeva l'abito clericale, che lo legava ancora più intimamente al suo benefattore. Tornando quella sera a Torino, non so se nell'attraversare la ridente collina di Superga o nel raccoglimento dell'Oratorio, Michelino, che ogni parola di Don Bosco conservava gelosamente nei suoi ricordi, si fece a chiedere la spiegazione delle due mani. — Mio buon figliuolo, gli rispondeva il Santo, ormai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito. Nella vita noi due faremo sempre a metà. Dolori, gioie, lavoro, responsabilità, tutto per noi sarà in comune. Accetti? — Il giovinetto a sedici anni accettava un compito formidabile. Quell'accettazione era il piedistallo della sua futura grandezza.

Sotto il magistero del grande educatore e dietro gli esempi delle sue virtù affascinatrici, si andava formando un manipolo di anime elette ed operose. Rua è sempre il capo. Egli si afferma decisamente il primo nel dovere, nello studio, nella pietà, nella disciplina e negli ardimenti. In quell'età così giovanile era già considerato come un piccolo santo. Si asseriva comunemente nell'Oratorio: « Rua è già santo come Don Bosco. Non v'ha che una differenza. Don Bosco è un santo

maturò; Rua è un santo giovane. Ma la virtù dell'uno e dell'altro è uguale. L'una e l'altra è la virtù dei santi ». Di questo erano persuasi tutti i giovani che componevano il valoroso manipolo; poichè, quando quel santo maturo li invitò a designare a scrutinio secreto quello che reputassero il migliore, i voti caddero unanimi sul nome di Michele Rua.

Primo anche negli ardimenti. Cresciuto alla scuola del maestro, il quale durante il colera, che infierì a Torino nel luglio del 1854, si andava prodigando al capezzale dei malati e dei morenti, l'adolescente Rua non esitò a mettersi alla testa di un gruppo di compagni per una crociata generosa di carità. Nel solo quartiere di Valdocco, in un solo mese, si ebbero ottocento casi di contagio e cinquecento morti. Orbene, ecco quaranta alunni di Don Bosco, che, pieni di coraggio e noncuranti del pericolo, si recavano ad assistere gli infermi di giorno e di notte, nei lazzaretti e nelle case private, soccorrendoli nei loro estremi bisogni. Con intensa commozione rievoco i nomi di Tomatis, Turchi, Gastini, Buzzetti, Anfossi, Francesia che prima di essere poeta fu eroe, e Giovanni Cagliari che in quella prima prova rivelò la tempra del futuro intrepido missionario. Guida di quegli ardimentosi era Michele Rua, il giovinetto diciassettenne, che, quantunque debole e infermiccio, fu pari alla gravità di quel triste periodo. Affrontando i fischi, gli urli e i ciottoli di una canaglia dissennata, che non comprendeva l'atto umanitario di quei giovani, e svaligiando la casa di mamma Marghe-

rita per portare lenzuola, biancheria e perfino tovaglie di altare ai poveri colerosi, mostrò cuore di apostolo e di soldato che sfidava la morte col sorriso dei santi, pronto ad immolarsi per l'umanità sofferente. Fu quella primavera eroica della Società Salesiana, contrassegnata dalle gesta di quei valorosi.

Ho accennato a mamma Margherita, la madre di Don Bosco. Essa morì nel novembre del 1856. Seicento fanciulli e adolescenti si sciolsero in pianto, perchè perdevano la mamma buona e affettuosa. Un vuoto angoscioso si manifestò tra le mura e il recinto di Valdocco. Era venuto a mancare il cuore di una donna, che provvedeva sollecita ai bisogni di quelle adolescenze. Don Bosco vigile e pronto ricolmò quel vuoto, ascoltando la voce del suo cuore che era teneramente sensibile. Apre le porte della sua casa ad un'altra donna, la mamma di Michele Rua, che diventa così la mamma di quella giovanile milizia. I legami si stringono. I cuori si toccano. Le due anime, quella del maestro e quella del discepolo, pare che formino un'anima sola. A contatto del Santo, i cui esempi ed insegnamenti attraggono irresistibilmente Michele Rua, il suo spirito si va plasmando sul modello dell'artefice e di giorno in giorno si perfeziona, si eleva, si sublima. Sotto una scòrta così illuminata, il discepolo cammina a passi da gigante sulle vie della virtù e dell'apostolato; finchè il 28 luglio 1860, asceso alla dignità sacerdotale, diviene il più valido collaboratore di Giovanni Bosco.

* * *

Non dispiaccia a nessuno se affermo che a quei tempi il clero della città non era favorevole a Don Bosco. Questi, all'infuori di qualche raro sacerdote di buona volontà e di spirito veramente evangelico, non trovò nel clero torinese fervidi coadiutori, ma bensì oppositori e avversari tenaci. Le sue opere crescevano e si moltiplicavano talmente, da richiedere intelligenze e braccia che concorressero a realizzare i suoi vasti disegni. In genere, i fondatori di Ordini religiosi scelsero, quali collaboratori, uomini provetti e maturi di età, di esperienza, di scienza, di virtù. Come si comportò invece il fondatore della Pia Società Salesiana? Egli ebbe uno di quei lampi di genio, coi quali risolveva le difficoltà più tormentose e superava gli ostacoli che gli si paravano dinanzi nell'attuazione del suo programma. Pensò di formare e addestrare pazientemente da se stesso i suoi collaboratori, scegliendoli con singolare discernimento tra quei ragazzi che aveva raccolto nel suo primo Oratorio. Con questo metodo fece di Don Rua il suo primo e più efficace collaboratore, che per sette lustri lo assistette e lo aiutò instancabilmente in tutti i campi di attività e in ogni genere di missione.

Ancora adolescente e semplice chierico, fu assunto all'ufficio di professore di matematica, avendo per alunni quelli che erano stati suoi compagni. Venne nominato assistente del primo studio salesiano ed ebbe

l'incarico di attendere alla vigilanza e formazione dei giovinetti interni, i quali, per la loro infima condizione e per essere stati già i birichini della piazza, davano molto filo da torcere. Gli fu altresì affidato l'insegnamento della religione a quelle giovinezze, le quali purtroppo avevano bisogno di essere istruite nelle verità della fede e della morale cristiana, che ignoravano completamente o quasi. A tutto questo si aggiunga l'incombenza di ordinare e mettere in regolare funzione la biblioteca, i cui libri servivano ad alimentare lo spirito salesiano. E quasi ciò non bastasse, Don Bosco, come per procurargli un po' di riposo in mezzo a tante faccende, se lo conduceva di sera in camera, non per conversare del più o del meno, sibbene per dettargli le pagine della *Storia d'Italia*, che Michele Rua, già stanco per il lavoro quotidiano, vergava con tanto affetto e con molto vantaggio della sua cultura intellettuale.

Divenuto sacerdote, due gravi uffici di responsabilità gli vennero commessi: la direzione generale delle scuole e la direzione spirituale della gioventù. Queste furono e rimangono tuttora le principali leve di comando nell'Istituto Salesiano, le quali, per essere degnamente sostenute, esigono uomini di intelligenza, di tatto e di prudenza consumata. Il giovane Rua a ventitrè anni prendeva nelle sue mani quelle leve, iniziando un'intensa attività culturale e spirituale, diretta alla formazione soda e completa della gioventù. Sotto di lui, tutto procedeva in perfetta regola. L'ordine, l'armonia, la disciplina, il profitto nel lavoro e negli studi,

l'emulazione nel bene, l'onesta allegria, non lasciavano nulla a desiderare. Era una rifioritura di virtù e di pietà, che faceva prognosticare per l'avvenire una mèsse abbondante e gloriose conquiste. Fu quello il periodo aureo della vita salesiana.

Don Bosco era l'organizzatore sapiente che dava norme e direttive per qualsiasi attività; ma il realizzatore di quelle direttive, che vegliava su tutto e assicurava il ritmo regolare del complesso organismo creato dal fondatore, era Don Rua. Il suo lavoro fu improbo e incessante. Egli lavorava nell'ombra e nel silenzio, nascondendo se stesso e non parlando mai dei successi conseguiti. Don Bosco vedeva, osservava e sempre meglio si persuadeva che il suo discepolo, entrato interamente nell'ordine delle sue idee, era l'uomo che gli aveva donato la Provvidenza.

Perciò, quando nel 1863 il Santo aprì fuori di Torino la sua prima casa a Mirabello nel Monferrato, e vi istituì il piccolo seminario di S. Carlo, decise di mandarvi come direttore Don Rua, sicuro che sotto la direzione del medesimo quel collegio avrebbe largamente fiorito e sarebbe rimasto quale modello degli altri che in seguito avrebbe altrove fondato. Bisognava tuttavia che i professori della casa di Mirabello si munissero di titoli accademici, per non avere noie da parte del Governo. Don Rua con altri suoi confratelli, benchè esaurito dalle fatiche dell'anno scolastico, si prepara con non lieve sacrificio durante le vacanze e affronta gli esami. Un membro della Commissione, che era un

insigne pedagogo, dopo averlo esaminato affermò: — Ecco un giovane sacerdote molto promettente, che Don Bosco farebbe bene ad avviare ad una cattedra universitaria. La sua lezione è stata semplicemente sbalorditiva. — A Mirabello questo Servo di Dio, osservando esattamente i saggi consigli datigli dal Santo, si fece per la sua somma bontà amare ed apprezzare da tutti, confratelli ed alunni, che di lui serbarono il più grato ricordo.

Le vicende non tutte liete della casa di Torino, le malattie e la morte di qualche sacerdote e la stessa salute di Don Bosco che in quel tempo era alquanto scossa, imponevano il richiamo di Don Rua che nell'autunno del 1865, ritornato a Valdocco e professati i voti perpetui, assunse, per volere del fondatore, il duplice ufficio di Prefetto della Pia Società e dell'Oratorio. Per queste nomine gli si dischiudeva davanti un campo vasto e difficile di lavoro, che esigeva una virtù non comune e uno spirito eroico di sacrificio. Dovette infatti occuparsi della parte materiale dell'Istituto, della disciplina generale degli alunni, della osservanza delle regole nei riguardi di tutti, della cura degli artigiani e della loro formazione religiosa e professionale, dell'amministrazione della *Letture Cattoliche*, della ingente corrispondenza epistolare di Don Bosco e di tante altre cose particolari, le quali, per la loro molteplicità e preoccupazione che portavano seco, avrebbero spossato anche la fibra di un gigante. Don Rua non si sgomenta. Egli sa che, sobbarcandosi a questo immane

lavoro, veniva ad alleggerire le spalle del fondatore; e tale pensiero lo confortava e sosteneva. Il Servo di Dio provvedeva a tutto, ed eliminava con tatto e prudenza qualsiasi inconveniente. Tra quelle giovinezze esuberanti di vita vi erano alunni inviati dai tribunali e dalla questura, le cui abitudini viziose e ribelli, contrastanti col clima spirituale dell'ambiente, occorreva sradicare. Ci voleva una mano forte ed inflessibile. Questa mano non mancava a Don Rua, il quale con sagge riforme apportate alla disciplina generale, e con la sua vigilanza oculata e costante, fu l'assertore dell'ordine e venne considerato come la *regola vivente*. Pur assolvendo compiti abbastanza odiosi, si guadagnò la stima e l'ammirazione di tutti.

Senonchè si poteva dubitare se con la stima e l'ammirazione andasse sempre congiunto l'amore pieno e spontaneo dei ragazzi, specialmente di quelli poco esemplari, che in lui scorgevano il rigido tutore della disciplina. Certo si è che il superiore più temuto a Valdocco era Don Rua. E siccome tutti pensavano che un giorno egli sarebbe diventato il successore di Don Bosco, perchè ne possedeva la mente e lo spirito, così Giovanni Cagliari — il futuro missionario e Cardinale — interpretando il pensiero comune, osò dire al Padre: — Caro Don Bosco, è chiaro che quando Lei sarà volato in Paradiso, e sia più tardi che mai, chi dovrà raccoglierne l'eredità sarà Don Rua; tutti lo dicono e l'ha detto qualche volta anche Lei. Ma non tutti son d'accordo nel dire che Don Rua avrà da tutti

anche la stessa confidenza che Lei gode; perchè con questa vita da censore, che è costretto a vivere per tutelare la disciplina, a molti non è simpatico. — L'osservazione non dispiacque al fondatore, che nel suo fine intuito ne vide la giustezza; ed esonerando nel 1872 il Servo di Dio dall'ufficio di prefetto della disciplina e nominandolo direttore dell'Oratorio — titolo che spettava a Don Bosco — lo collocò in quel posto di paternità che gli avrebbe conciliato, come gli conciliò effettivamente, le simpatie generali. Ma nella nuova condizione continuò ad esercitare le funzioni di Prefetto generale della Pia Società e rimase ognora il braccio destro del Santo, coadiuvandolo interamente in una comunione intima di volontà e di lavoro che ne rinsaldò i vincoli dell'antico affetto.

Ed in verità gli recò un notevole aiuto dirigendo e formando i novizi che si apprestavano ad abbracciare la regola salesiana ed a professarne i voti. A quei tempi mancava un vero e regolare noviziato. Ma il nostro Servo di Dio con singolare perizia addestrò ugualmente i giovani alla vita religiosa. Non tutti sono in grado di discernere e valutare le vocazioni; non tutti hanno la prudenza necessaria ad evitare errori che potrebbero comprometterle; non a tutti è concesso di guidare con autorità e competenza le anime che da Dio sono chiamate alla dignità sacerdotale. Don Rua per le egregie doti che possedeva, e per i lumi e consigli che gli forniva il venerato maestro, riuscì mirabilmente in questo lavoro delicato. Non mancarono critici a deprezzare e

a mettere in mala vista la formazione che si riceveva nella casa di Don Bosco. Ma la realtà è che da quel cenacolo uscirono apostoli e missionari, i quali, infiammati di ardore evangelico, gettarono nei solchi della vita europea ed americana i germi fecondi di un bene immenso, donde trassero vantaggio e lustro la fede e la civiltà. Quelle tempore di eroi erano state forgiate dalle cure solerti di quell'insigne modellatore di spiriti che fu Michele Rua.

In una conversazione che il santo fondatore teneva una sera con i suoi figli, si discuteva se il troppo lavoro uccidesse i Salesiani. Don Bosco chiudeva quella conversazione dicendo: « Fosse anche vero quello che si dice, oh! qual gloria sarebbe morire per il troppo lavoro! Il Signore corona questi sacrifici così grandi non solo con premio grandissimo in cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione alla quale appartiene, cui manda in compenso cento nuovi confratelli ». E nel tempo stesso pronunciava queste parole, che non furono più dimenticate: « Chi si potrebbe chiamare vittima del lavoro, è Don Rua ».

Esso infatti, oltre ai molti uffici che ho rapidamente accennati, aveva tante altre incombenze che non gli lasciavano respiro. Attendeva assiduamente alla confessione della gioventù, predicava di frequente dal pulpito e profondeva i tesori della sua sapienza di asceta nelle conferenze, meditazioni ed esercizi spirituali. Inaugurati i corsi regolari di teologia, dovette salire sulla cattedra di S. Scrittura che tenne con onore,

soprattutto a motivo della conoscenza dell'ebraico e del greco e delle attitudini speciali di didatta. Collaborò col santo suo Padre nella fondazione e direzione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella organizzazione delle prime Missioni, nell'istituire l'Unione dei Cooperatori Salesiani, e nel dar vita a quel *Bollettino* che fu strumento efficacissimo di propaganda col quale il mondo venne a conoscere ed apprezzare le opere create dal genio immortale di Don Bosco. Con l'aprirsi poi delle varie Case salesiane, occorreva di tanto in tanto ispezionarle, per provvedere alle eventuali deficienze e per riparare qualche disordine. Questa parte severa era lasciata a Don Rua che la compiva con quel senso di dovere e con quella cura scrupolosa, che erano le sue doti caratteristiche.

Questa collaborazione intensa si rivelò anche nei molti ed importantissimi viaggi che Don Bosco intraprese nei vari periodi della sua vita, avendo quasi sempre a fianco il suo uomo di piena e cordiale fiducia. Nella sua prima peregrinazione a Roma nel 1858 per rendere omaggio a Pio IX, come nell'ultimo ritorno alla città eterna nel 1887 per prendere definitivo congedo da Leone XIII, lo accompagnava il prediletto discepolo, circondandolo di quell'affetto che era tenerezza, fedeltà, dedizione. Nel viaggio del 1883 a Parigi, che è rimasto celebre per quella forza affascinatrice ed irresistibile che il Santo esercitò su tutti i ceti sociali della superba metropoli, era Don Rua che con i suoi modi distinti e con la discreta conoscenza della lingua

francese lo tolse da tanti imbarazzi, di fronte alle moltitudini di visitatori, ai giornalisti importuni e al numero stragrande di lettere che arrivavano ogni giorno e che si accatastavano sul tavolo a guisa di « montagne ». E che dire del viaggio a Barcellona avvenuto nel 1886? Don Bosco, con i suoi settantadue anni e con un organismo che andava disfacendosi, mal si reggeva sulle gambe varicose. Di qui si comprendono le ansie e le preoccupazioni del Servo di Dio, il quale fu l'interprete provvidenziale del Santo, disimpegnandolo abilmente da ogni fastidio, sia con la delicatezza del tratto, sia con l'uso della lingua spagnuola che aveva imparato in fretta, mercè l'aiuto di una modesta grammatica che gli costò tre soldi, e di una *Imitazione di Cristo* in testo spagnuolo. A Torino come a Roma, a Parigi come a Barcellona, Don Bosco e Don Rua divisero tutto a metà, lavoro e fatiche, dolori e gioie, umiliazioni e trionfi.

Il Santo andava purtroppo invecchiando, più per gli acciacchi e i travagli che per il peso degli anni. Perciò, per aderire anche al desiderio espresso da Leone XIII che aveva molto a cuore l'avvenire dell'Istituto e ne amava immensamente il fondatore, scelse nel 1885 quale suo Vicario Generale il prediletto discepolo, accordandogli pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati riguardanti il governo della Congregazione. Con tale disposizione non mutarono di molto le cose. Quanto Don Rua aveva fatto finora, seguì ad operare, uniformandosi costantemente alle direzioni

ed ai desideri di Don Bosco, sulle cui orme camminò fedelmente per tutta la vita. Lo aveva con molta attenzione studiato, seguito, ammirato per tanti anni; ed una volta potè confessare: « Io profittavo molto di più ad osservare Don Bosco anche nelle più umili azioni, che a leggere e meditare un trattato di ascetica ». Con quello studio riuscì a modellare la sua anima sull'esemplare vivente del suo Padre; di guisa che nel nuovo ufficio di Vicario Generale, partecipando della paternità del fondatore, non fece che riprodurne la bontà, la dolcezza e, vorrei anche dire, la santità, guadagnandosi il cuore dell'intero Istituto.

Due figure gigantesche, che hanno lavorato per lo stesso ideale. Qualche biografo ha parlato di contrasti di temperamento, di mentalità distinte e anche di vedute diverse. Affermazioni non del tutto esatte. Che l'uno e l'altro dei due campioni abbiano avuto un temperamento ed un carattere alquanto diverso, è vero. In ogni uomo è una tempratura ed una impronta particolare che lo contraddistingue dagli altri. Don Bosco più dolce, più amabile, più festoso. Don Rua più serio, più grave, più riserbato. Ma, attraverso i contatti quotidiani, e in virtù della natura degli uffici esercitati, il secondo si avvicinò alla dolcezza ed alla giovialità del primo, riuscendo quasi a trasformare la sua fisionomia. Le due mentalità, per quanto possano essere state distinte, si fusero insieme armonizzando nella unità dello stesso ideale che perseguivano. Due intelligenze superiori. In Don Bosco la originalità, la ge-

nialità e l'ardimento campeggiavano in tutte le sue creazioni. Don Rua si attenne alle vie comuni, pur mostrando in tutte le sue imprese un intuito fine, una comprensione mirabile ed un criterio straordinario che fecero anche di lui una figura eccezionale. In entrambi poi la stessa identità di vedute nella valutazione del programma salesiano, nelle finalità da raggiungersi, e nei mezzi più adatti a realizzare grandiosi disegni. In entrambi finalmente il medesimo amore per la gioventù, lo stesso ardore nel promuovere la salute delle anime, lo stesso desiderio di ascendere sulle vette della più pura spiritualità.

* * *

Dopo quanto è stato esposto, si comprende facilmente che il successore del Santo non doveva cercarsi se non nella persona di Michele Rua, e che nessuno meglio di lui avrebbe potuto essere il condottiero della milizia salesiana. Già da un pezzo l'aveva predetto Don Bosco in maniera chiara e precisa. Ne cito le parole: « Se il buon Dio mi dicesse: — La tua ultima ora sta per scoccare, scegli un successore che possa continuare la tua opera, e domanda per lui tutti i doni, tutte le grazie che giudicherai per lui necessarie — mi troverei in un grave imbarazzo. *Non saprei che cosa domandare che non si trovi già in Don Rua e in grado sommo* ».

Nel gennaio del 1888 scoccava quell'ora. Il Santo era sul letto di morte. Lunghi e confidenziali colloqui si svolsero tra il padre che stava per distaccarsi dalla sua numerosa famiglia, e il figlio che doveva raccoglierne la successione. Quando un padre assennato muore, lasciando una larga eredità di affetti e di sostanze, non manca di porgere al figlio vegliante al suo capezzale esortazioni e consigli, perchè quell'eredità non venga dispersa. Don Bosco, nelle ultime intimità con Don Rua, dovette incoraggiarlo nell'impresa che in pieno accordo avevano condotto innanzi, assicurandolo che, come avevano fatto tutto *a metà* per tanti anni, così avrebbero seguitato a lavorare insieme, sebbene separati da uno spazio infinito che solo l'amore ricolmava. Nell'ora del trapasso quei due grandi amici di Dio s'impegnavano a proseguire lo stesso lavoro per la Pia Società, l'uno col proteggerla dal cielo, l'altro col rafforzarla e diffonderla sulla terra con la stessa fede e con lo stesso entusiasmo del fondatore. Quelle due forze sempre attive ed operose, una celeste e l'altra terrena, s'incontreranno e s'intrecceranno insieme per far trionfare dovunque l'apostolato salesiano.

Tutto questo non capirono alcuni piccoli e gretti critici di quel tempo, i quali, dopo la morte del Santo, andavano vociferando che l'opera da lui creata avrebbe o prima o poi subito un formidabile crollo. Lo si diceva a Torino, lo si ripeteva a Roma perfino nelle alte sfere ecclesiastiche. Taluno pensò che, per salvare la giovane Società Salesiana, si sarebbe dovuto innestarla al tronco

di qualche vecchia Congregazione; altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere. Don Bosco era stato un uomo straordinario e anche prodigioso, il quale col suo prestigio personale, finchè visse, tenne alte le sorti del suo Istituto. Ma dove trovare l'uomo che lo eguagliasse nella potenza dell'azione e del comando, o per lo meno fosse così preparato da raccogliere il gravissimo peso dell'eredità con qualche speranza di successo? La personalità di Don Rua non si era potuta affermare dinanzi alla pubblica opinione, poichè egli era vissuto nell'ombra, anche quando operava. Egli era apparso a tutti come il fedele esecutore delle direttive di uno sperimentato stratega, come un discepolo che accettasse e praticasse gl'insegnamenti di un grande maestro. Tutta l'attività dell'umile discepolo si riteneva come una emanazione del fondatore. Era questi che giganteschiava, dominando le coscienze della sua epoca. Don Rua era considerato un satellite aggirantesi attorno all'astro maggiore; uno strumento nelle mani di un incomparabile artefice; un semplice collaboratore, la cui massima gioia era stata quella di lavorare a fianco di un gigante. Avrebbe potuto questo satellite, questo strumento, questo collaboratore assorgere alla capacità e alla grandezza dell'uomo che era scomparso dalla scena del mondo?

Malgrado i dubbi e le diffidenze di certa gente, Don Rua riuscì abile e sommo condottiero, perchè continuò a camminare sulla via tracciata dal suo antecessore. Sua mira principale fu quella di non disco-

starsi mai dal maestro, non cambiarne mai le direttive, nè alterarne menomamente lo spirito che aveva impresso alle sue fondazioni. In altri termini si propose di pensare ed operare, come avrebbe pensato ed operato Don Bosco. Così ammoniva infatti i suoi confratelli: «Noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo di sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati e insegnati, e, nel nostro modo di parlare e di operare, cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha somministrato ». E, conformandosi a questo pensiero, si prefisse di riprodurre in sè l'ideale e l'immagine del fondatore, esclamando commosso: « Ah, se io potessi essere una pallida copia di Don Bosco! ».

Quale fosse il suo immediato programma, si ricava da una circolare inviata l'8 febbraio del 1888 ai Direttori delle Case salesiane, nella quale, richiamando una memoria lasciategli dal Santo, prescriveva: « Siano sospesi i lavori di costruzione; non si aprano nuove case; non si assumano nuovi impegni nelle case esistenti che importino necessità di maggior personale o di spese straordinarie; non si decantino debiti; ma si usino comuni sollecitudini per pagare la successione, estinguere le passività, completare il personale delle case esistenti. Tanto per norma a tutti i Salesiani, *e senza commenti* ». Don Bosco non avrebbe detto quest'ultima parola. Don Rua la disse; e fu la prima affermazione della sua

autorità. Si intuì subito che quell'uomo era nato per il comando. In quelle brevi linee è la saggezza e la prudenza di chi assume la responsabilità di un onere ingente e di un potere quanto mai vasto e delicato; ma s'intravede anche la risolutezza e l'energia del condottiero che vuol guidare le sue legioni ad ulteriori conquiste.

Prima d'intraprendere nuove imprese, pensò a consolidare le basi economiche e morali dell'Istituto. Il che importava una sosta, durante la quale gli convenne frenare l'esuberanza, l'impazienza e l'entusiasmo dei suoi giovani, i quali, pieni di ardimento e pronti a tutte le battaglie, amavano slanciarsi fuori delle trincee e allargare il campo delle proprie attività apostoliche, per sottrarre tante giovinezze ai pericoli del vizio e del pervertimento e guadagnarle alla causa del bene. Cesato il breve periodo di sosta, che fu preparazione e allenamento a più dure fatiche, ecco il condottiero accingersi a quella vasta opera di espansione che ha circondato la sua fronte di più verdi allori e ne ha consacrato il nome all'immortalità.

Ricco dell'esperienza acquistata come antico direttore dell'Oratorio dell'*Angelo Custode*, e infiammato dell'amore che nutriva verso le adolescenze, si diede tosto a promuovere nuovi Oratorî, specialmente nei grandi centri urbani dove i pericoli erano maggiori. Tutti sanno come l'Oratorio fosse la prima e la più geniale creazione di Don Bosco, anzi il capolavoro delle sue creazioni. Vivaio di giovinetti che, dopo aver lavo-

rato per un'intiera settimana in qualche affumicata officina, o dopo essersi dissipati nell'ozio e fra compagni poco edificanti, si raccoglievano in giorni festivi nelle cappelle e negli ampi cortili salesiani, alternando le pratiche religiose e lo studio del catechismo ad onesti divertimenti, che rendevano bella e piacevole la loro giornata e lasciavano nelle loro anime il desiderio ardente di rivivere quelle ore indimenticabili. Cura costante di Don Rua fu quella di disciplinare gli Oratorî in modo, che il teatro, la musica, la ginnastica e gli altri lieti sollazzi fossero mezzo efficacissimo a raggiungere il fine principale, la formazione cioè di una gioventù che, amante del lavoro e del dovere, cresciuta nella virtù e nella pratica della fede, onorasse insieme la patria e la Chiesa, i due grandi ideali fomentati dallo spirito del fondatore.

Ma gli Oratorî sorgono là, dove fioriscono Case salesiane. E queste case, sotto il governo di Don Rua, si moltiplicano di anno in anno in Italia, in Europa, in America, in Africa e in Asia, dovunque è penetrata la fama di Don Bosco, il cui solo nome stava ad indicare lo spirito d'iniziativa, di attività e di sacrificio che i figli avevano ereditato dal Padre. In quelle case, cenacoli di pietà, di studio, di lavoro, il successore del Santo suscita nuove forme di apostolato che si vanno esplicando nei collegi per giovani studenti, negli esternati, nei doposcuola, nei piccoli seminari, negl'istituti di beneficenza e persino nelle colonie agricole, dove i giovani si affezionano alla terra, sorgente di ricchezza e

di benessere, e si attrezzano a quella cultura razionale dei campi, nella quale i Salesiani hanno dato in Italia il primo stimolo ed esempio. Tra le molteplici forme di apostolato vanno segnalati i 43 Segretariati per emigranti, che Don Rua impiantò nei punti di approdo, dove si affollavano migliaia e migliaia di Italiani, i quali per mancanza di lavoro o di pane erano costretti a recarsi in terre straniere in cerca di una vita meno contrastata e penosa. Nello stesso tempo, lieto dei successi riportati dai Salesiani nella Pampa e nella Patagonia, deserti aspri e selvaggi che riuscirono a trasformare in aiuole di vita cristiana e civile, dilatava il campo dell'attività missionaria, inviando novelli apostoli nell'Equatore, nel Matto Grosso, nella Colombia e persino nella Cina e nell'India, dove coi sudori e col sangue prepararono i trionfi della Chiesa militante.

Altra palestra, nella quale il Servo di Dio sospinse i suoi figli fu il ministero parrocchiale. Questo, a prima vista, poteva apparire il meno adatto per i Salesiani, milizia costituita appositamente per la gioventù e per tutte le opere di ardimento che sembrerebbero quasi contrastare con la prudenza e riservatezza, proprie dell'ufficio pastorale. Don Rua smentì cotale pregiudizio sul terreno di Roma. La parrocchia del Sacro Cuore, la cui Basilica eretta sul colle Esquilino e consacrata nel maggio del 1887 alla presenza di Don Bosco pochi mesi prima della sua morte, divenne tosto un focolare di pietà e un centro di magnifica azione cattolica, tanto da essere additata come modello alle parrocchie romane.

Don Rua, che da Torino guardava costantemente a Roma, fu il consigliere e la guida che ispirò tutta l'attività spirituale che dalla Basilica del Sacro Cuore s'irradiò sulla Città eterna.

E quando fu invitato da Pio X a costruire nel « Testaccio », ai piedi dell'Aventino, un tempio che fu poi dedicato a S. Maria Liberatrice, Don Rua accettò di buon grado l'invito, dando prova di un ardimento che vorrei dire straordinario. Quel quartiere popolare era allora in balia della teppa più lurida che, dominata da socialisti e repubblicani senza pudore, ostacolava nelle maniere più violente il ministero sacerdotale, e nelle frequenti dimostrazioni anticattoliche oltraggiava quanto vi abbia di più sacro per la coscienza dei credenti. Non era permesso ad un prete, ad un religioso, ad una suora inoltrarsi per quelle vie, senza essere ingiuriati o aggrediti. A me stesso, che talvolta negli anni giovanili mi recavo in quel quartiere per esercitarvi un po' di apostolato, non furono risparmiati fischi e ciottoli coi quali si usava prendere a bersaglio la sottana del prete. Ebbene, attorno a quel tempio parrocchiale che Don Rua edificò in omaggio al Papa e inaugurò nel novembre del 1908, per opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si sono compiuti miracoli di trasformazione. Nel volgere di pochi anni, coscienze, costumi, famiglie, scuole, industrie, tutto è rinnovato nel quartiere, dove Cristo ha ristabilito il suo regno. La parrocchia di S. Maria Liberatrice sta a testimoniare quanto al successore di Don Bosco

sorridesse il ministero delle anime, che promosse ardentemente nella Pia Società.

Come si occupò del bene morale e religioso delle varie classi, così non rimase estraneo al problema operaio, che già tormentava la società del suo tempo. Amico sincero dei lavoratori, ne condivise le pene e andò incontro ai loro bisogni. Allorchè operai francesi, guidati dal celebre Leone Harmel, passavano per Torino onde recarsi in pellegrinaggio a Roma, Don Rua li circondava di affetto paterno come fossero suoi figli. E quando nell'estate del 1906 scoppiò uno sciopero fra gli operai e le operaie addette ad uno stabilimento cittadino, e la Camera socialista del lavoro ne approfittò per suscitare violenze contro il capo industriale che era un ottimo cattolico, e fomentò la ribellione cogli assalti e le barricate, il nostro Servo di Dio non restava inoperoso. Mentre perdurava nelle forme più brutali lo sciopero che danneggiava lo stabilimento, e si accaniva contro le poche operaie che per necessità economiche erano ritornate al lavoro, il sacerdote Michele Rua s'interponeva nell'aspro conflitto, ottenendo la ripresa generale del lavoro con piena soddisfazione delle due parti contendenti. La Camera del lavoro, la quale non aveva fatto altro che eccitare una lotta di classe, accompagnata per 50 giorni da tumulti e rappresaglie indecorose, dinanzi all'accordo concluso al di fuori delle sue mene settarie, perdette in guisa il suo prestigio che per le vie della città subalpina si decantava la *vittoria dei preti*. Un giornale di Torino *Il Momento* potè scrivere: « Noi

che abbiamo sempre difeso la causa della libertà e della giustizia, combattendo a viso aperto tutti i tentativi di sopraffazione, non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai, e consacra ad un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che è Don Rua e la sconfitta della Camera del lavoro e dei suoi più violenti rappresentanti ».

Fra le sue molte attività non va dimenticata quella che svolse fra i giovani dopo che essi, compiuti i loro studi, si erano allontanati dall'Istituto. Che cosa sarebbe avvenuto di essi, lasciati in balia di se medesimi, di fronte alle seduzioni e ai pericoli di un mondo corrotto? Come provvedere alla difesa dei loro costumi? Come mantenerli integri durante la carriera che avrebbero percorso nella vita? Preoccupato del loro avvenire, fondò l'*Associazione degli ex-allievi*, alla cui organizzazione attese con singolare premura. Così avvenne che i giovani, usciti dalle Case salesiane, si unirono con uno spirito di mirabile solidarietà in gruppi, i quali, sviluppandosi, formarono in ogni Stato le federazioni nazionali, che poi si concentrarono in una associazione internazionale, corpo organico e vitale, che mantiene nei suoi membri quel desiderio e fervore di bene, corrispondente agli ideali inculcati dal santo Giovanni Bosco e dal suo primo successore. In queste unioni gli ex-allievi, conservando il contatto con gli antichi educatori, hanno potuto esercitare nella società un apo-

stolato benefico, segnalandosi primi fra tutti nei vari rami dell'azione cattolica e tenendo alta la bandiera di Cristo nelle officine, nei dicasteri dello Stato, nella magistratura, nell'esercito e nelle altre professioni che hanno onorato come cittadini e come cristiani. Questa massa enorme di giovinezze laiche, maturata nelle associazioni degli ex-allievi, è nelle mani del clero un presidio di forze spirituali che concorre efficacemente, secondo le circostanze dei luoghi e dei tempi, alla difesa della fede e della Chiesa.

Don Michele Rua, organizzatore pratico ed esperto, fu altresì un vero e potente animatore, che coll'esempio, con la parola, con gli scritti, con gl'innumerevoli viaggi, con la sua attività instancabile e con una forza straordinaria di volontà riuscì a mettere in moto tante energie e ad imprimere nei suoi figli vicini e lontani lo stimolo all'apostolato.

Quella cara e amabile figura di asceta, quasi logorata dal lavoro e dalle lunghe veglie, tutta compenetrata di Dio, era un esempio che sospingeva alla virtù non solo i suoi figli, i quali ravvisavano in lui un modello di alta perfezione evangelica, ma eziandio gli estranei, che, per il solo vederlo, si commovevano fino alle lacrime e ne riportavano un senso di venerazione profonda, quale si sperimenta al contatto dei più grandi santi. Le sue parole, sobrie, misurate, sempre improntate ad una dignità signorile, spoglie di ogni vacuità e superficialità, e condite di una affabilità attraente, arrivavano fino al cuore e destavano in tutti una pietà serena e

gioconda. I suoi scritti, di qualunque indole fossero, circolari, lettere, avvisi, lodevoli per chiarezza e precisione, suscitavano propositi e fiamme d'apostolato, sia per la carità di cui erano soffusi, sia per lo zelo ardente col quale raccomandava l'amore a Dio e il grande affare della salvezza delle anime.

Gli stessi suoi viaggi, lunghi e frequenti, tanto da avere percorso in venti anni più di centomila chilometri, furono sempre intrapresi per infondere nuovo impulso alle sue opere, per svegliare i sonnolenti, per raddrizzare tante volontà, per consolare tante sventure e per accendere il fuoco dell'entusiasmo nella vasta famiglia dei suoi Cooperatori. Benchè quei viaggi, spesso malagevoli, fossero per lui, specie negli ultimi anni, un peso superiore alle sue forze e un martirio vero di corpo per gli acciacchi ond'era travagliato, pur tuttavia li affrontava con sereno coraggio, perchè compiuti per una finalità apostolica. In qualunque luogo o città si recasse delle 18 nazioni che visitò, dovunque col consiglio e coll'incitamento e per la sola sua presenza fu il propulsore di opere sante, conquistando cuori, intelligenze, anime alla causa del bene.

E la stessa attività instancabile di Don Rua non era forse un esempio autorevole che animava tutti al lavoro? Egli non si concesse mai una giornata di riposo; era sempre sulla breccia in un continuo travaglio per Iddio, per le anime, per il suo Istituto. Il lavoro che in lui era talmente connaturale da sembrare un bisogno per

il suo temperamento, fu invece un duro sacrificio che sopportò per un alto dovere di coscienza. Spettatori di questo lavoro improbo che il medesimo si era imposto, i suoi figli si sforzarono d'imitarlo per quanto fosse loro possibile; ed erano così avvinti da quell'attività fenomenale, che uno di essi poté lepidamente osservare: « Don Rua arrivando in Paradiso, dopo avere salutato affettuosamente Don Bosco, è capace di domandargli: "Che lavoro ha da darmi?" ».

Che dire poi di quella straordinaria forza di volontà, che lo sostenne nelle amarezze, nelle lotte, nelle contraddizioni? Mai lo si vide indietreggiare; mai si notò in lui uno scoraggiamento. Volontà ferrea, mente equilibrata, spirito ordinato e metodico, energia indomabile: questo era l'uomo. Aveva una visione esatta delle cose, e non esitava nelle deliberazioni. Gli ostacoli non lo intimidivano; li superava con prudenza non disgiunta dall'ardimento. Tutto ciò era in pieno contrasto con il suo organismo fisico, gracile, debole, infermiccio, da parere uno scheletro appena vivente. Egli s'imponeva col tono calmo e sicuro della voce, e con lo sguardo deciso. Padrone assoluto dei nervi, che in ogni circostanza tenne mirabilmente a posto, conservò pieno e perfetto dominio di se stesso. In questa forza eroica di volontà sta la grandezza dell'uomo, ed insieme il secreto di quella vita esuberante di lavoro, di resistenza e di immolazione, che comunicò all'Istituto salesiano.

* * *

Nei suoi ventidue anni di governo ebbe a provare gioie, soddisfazioni e consolazioni in gran numero, e anche trionfi di eccezionale portata che non è facile raccogliere in poche linee. Ma purtroppo non gli mancò il Calvario, e quale Calvario! Nel giorno lontano, in cui ascese l'altare per celebrarvi la prima Messa, Don Bosco con accento profetico gli aveva detto: « Per arrivare alla terra promessa bisogna attraversare il Mar Rosso e il deserto ». E Michele Rua, nel periodo del suo governo, attraversò un mare fatto di sangue e un deserto ingombro di triboli e di spine.

Calvario di sangue e di cadaveri! Il sangue del salesiano Don Dalmazzo che a Catanzaro, nel cui seminario in qualità di rettore aveva fatto fiorire l'ordine, la disciplina, la pietà, venne nel 1895 barbaramente assassinato. I cadaveri mutilati del Vicario Apostolico Mons. Lascagna, del suo segretario e di quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, tutti periti tragicamente nello stesso anno in una catastrofe ferroviaria, mentre si accingevano alla fondazione di nuove case nel Brasile. I cadaveri di 51 Salesiani, tra superiori ed alunni, sepolti sotto le ruine di Messina in quella notte terrificante del 28 dicembre 1908, che seminò la distruzione e la morte sulle coste ridenti della Calabria e della Sicilia. Don Rua, che sotto l'austerità dell'aspetto nascondeva una sensibilità straordinaria di cuore, affranto dall'angoscia,

cogli occhi imperlati di lacrime, ascendeva il Calvario soffrendo e pregando.

Calvario di persecuzioni e di ostracismi iniqui! Nella Repubblica dell'Equatore, nell'anno 1896, un pugno di faziosi rivoluzionari, raggiunto il potere, dava sfogo ai suoi furori anticlericali. Le Congregazioni religiose condannate e proscritte. Quattro Case salesiane chiuse e disperse. I figli di Don Rua, banditi da quella terra che amavano, furono costretti per venticinque giorni e venticinque notti ad attraversare, sotto la scorta di soldatesche brutali, foreste impervie e infette paludi, mentre la fame, la sete e la febbre straziavano questi infaticabili soldati dell'ideale, uno dei quali soccombeva a quegli inauditi disagi. Parimenti nella Repubblica francese, nel 1902, in virtù delle leggi laiche sancite dal Parlamento nazionale, i valorosi Salesiani, che avevano educato al culto della fede e della patria tanta gioventù, dovettero prendere la via dell'esilio. Case vendute all'incanto, Collegi aboliti, Oratorî soppressi. Un cumulo immenso di ruine morali si levava là, dove solerti educatori avevano suscitato opere fiorenti di vita e di speranza. Trent'anni di lavoro e di sacrifici, annientati dall'odio antireligioso. Dinanzi a questi spettacoli desolanti, Don Rua saliva nuovamente il Calvario, portando sulle spalle una di quelle croci che, fabbricate dall'empietà degli uomini, sono sostenute dalla forza dei santi.

Calvario d'immonde calunnie! Il 24 luglio 1907 veniva promulgato dalla S. C. dei Riti un decreto, col

quale, dopo una primaria discussione, era introdotta la causa di Giovanni Bosco e conseguentemente gli si conferiva, secondo le norme allora vigenti, il titolo di Venerabile. Fu quello il primo passo verso la massima gloria, che poi nella Pasqua del 1934 gli sarebbe stata decretata con gli onori della Canonizzazione. La gioia della famiglia salesiana fu immensa nell'apprendere la notizia di quell'evento, che lasciava sperare non lontano il giorno dell'apoteosi suprema. Io partecipai intimamente a quella letizia, perchè, come avvocato dei Santi, avevo avuto l'onore di difendere la causa di quel grande apostolo e fissare le basi, sulle quali si sarebbero costruite le ulteriori difese. Senonchè, cinque giorni dopo, si scatena la tempesta di Varazze. Ad un poema di gioia, abbellito da tante luci umane e divine, teneva dietro d'un tratto una tragedia angosciante, i cui foschi colori erano rappresentati dalle turpitudini più abbiette e dalle calunnie più immonde.

Era quello il periodo di un fazioso anticlericalismo, che imperversava sull'Italia. La mattina del 29 luglio 1907 il Collegio salesiano di Varazze veniva invaso da commissari e agenti di pubblica sicurezza. Gli alunni, che stavano raccolti in preghiera nella cappella, furono trascinati in caserma per subire spaventosi interrogatori. Un chierico ed un coadiutore alla loro volta vennero arrestati per pretese nefandezze, denunciate da un giovane, il quale poi dai tribunali fu descritto come « un degenerato con idee paranoide a contenuto erotico... e soggetto pericoloso alla società »; figlio illegittimo di

una donna ritenuta come « una fatua con qualche nota isteroide, suggestionabile, fanatica, erotica », sobillata da persone « interessate a suscitare uno scandalo anticlericale ». La mano nera della massoneria aveva ordito la orribile trama della menzogna e della calunnia. Il buon nome dei Salesiani era gettato nel fango e il Collegio di Varazze chiuso.

Sotto il peso di quella tempesta, Don Rua pianse, sofferse, e lo si vide con la testa fra le mani assorto in preghiera e in meditazione. Ma il dolore non infranse le sue energie. Sereno ed intrepido, sicuro dell'innocenza dei suoi figli, non si fece travolgere dagli urli delle canaglie assoldate, non dalle dimostrazioni piazziuole, non dall'arroganza di pubblicitisti venduti che coi titoli più obbrobriosi descrivevano nelle prime pagine dei loro giornali presunte oscenità salesiane, alzando le folle all'oltraggio e al vilipendio del clero. In quella penosa situazione Don Rua si rivelò pilota coraggioso e forte che, legato al timone, dirigeva con mano salda la nave, anche se gli occhi versassero lacrime e il cuore fosse lacerato da uno schianto indicibile. Più che nella giustizia umana inquinata di settarismo, confidava nell'appoggio del Divin Crocifisso, ai cui piedi, in un'ora straziante, sciolse questa preghiera: « Nella vostra infinita misericordia rendete alla mia famiglia il suo onore intatto; ed io, prima di morire, percorrerò un'ultima volta, come pellegrino penitente, il paese sacro alla vostra Passione e Morte ».

La vittoria non poteva mancare. Il Collegio era ria-

perto. I cittadini di Varazze portarono in trionfo i figli di Don Bosco. La stampa anticlericale, rea di aver criminosamente divulgato invereconde menzogne, si raccolse nel silenzio, non avendo il coraggio di riconoscere l'infamia compiuta contro un benemerito Istituto. Don Rua andò intanto pellegrinando ai piedi del Calvario, dove confidò al Martire divino tutte le sue pene e le sue speranze.

Con gli eventi lieti o tristi correivano gli anni; e il Servo di Dio stava quasi per terminare le sue primavere. Di lui si era già detto: « Con gli anni tutto invecchia in Don Rua; solo il cervello non invecchia mai; fresco a settant'anni come a trenta ». È vero. In lui non invecchiò mai il cervello, sempre fresco ed agile; non invecchiò mai la volontà sempre pronta e risoluta; e non invecchiò nemmeno l'amore, la fedeltà, la venerazione per il suo Maestro. Negli ultimi mesi infatti di sua vita comparve per 32 volte davanti al tribunale ecclesiastico per deporre sulle virtù del fondatore. Come Promotore generale della Fede e poi come biografo di Don Bosco, ho dovuto leggere e rileggere più volte quelle deposizioni, nelle quali, accanto ad una memoria prodigiosa che ricorda le minime circostanze, si è costretti ad ammirare un senso di equilibrio, di precisione e di rettitudine che ci fa maggiormente apprezzare il successore del Santo.

Purtroppo la morte si avvicinava. Egli non la temeva, nè osò chiedere a Dio la grazia della guarigione, affermando che vi erano altri capitani degni di stare al suo

posto. Tutto raccolto nella preghiera e pieno di amorevolezza verso i suoi confratelli, ai quali rivolgeva salutari consigli, attendeva serenamente l'ora suprema. Allorchè dal portico sottostante si udirono le ultime note di un canto che terminava con le parole: « Don Bosco, io vengo a te », il morente volgendo attorno lo sguardo languido, ma animato da un dolce sorriso, ripeteva: « Sì! Don Bosco, anch'io vengo a te ». La mattina del 6 aprile 1910 lasciava la terra dei morti per entrare nella terra dei vivi, mentre la storia della Pia Società Salesiana annotava che il deposito affidatogli dal fondatore era stato gelosamente custodito, anzi notevolmente accresciuto. Infatti, sotto il governo di Don Rua, i religiosi da 700 erano saliti a 4000, le Case da 64 erano ascese a 341, le Ispettorie da 6 a 34, e le Missioni salesiane si erano in tal guisa moltiplicate da invadere diversi continenti. Accanto poi a questi progressi era tutta una somma di forze, di energie, di attività giovanili, che costituivano una fioritura magnifica di promesse e di speranze per l'avvenire.

A questo punto mi sembra di leggere nello sguardo e nell'atteggiamento di tutti voi, radunati in questa imponente assemblea, una domanda suggestiva e quasi direi insidiosa, alla quale per altro avete già dato una risposta nell'intimo delle vostre coscienze. *Don Rua fu anche un santo?* So bene che mi rivolgete cotale domanda per avere una conferma autorevole da chi ha trascorso 37 anni di studio nella S. C. dei Riti tra i molteplici uffici di Avvocato, di Sottopromotore, di Promotore

generale della fede, di Consultore e finalmente di Cardinale. Ma il mio giudizio personale è ben minimo di fronte a quello della Chiesa — il solo autorevole — che attendiamo con piena fiducia. Per soddisfare tuttavia al vostro desiderio, limiterò la risposta ad alcuni rilievi.

Fin dalla prima gioventù appresi, come un celebre Gesuita, esperto conoscitore di anime, il P. Franco, domandando a se stesso nel 1869, chi fosse più santo, se Don Bosco o Don Rua, il quale allora contava appena 32 anni, non sapesse pronunciarsi. Quelle parole a me giovane, assai lontano da esperienze spirituali, parvero esagerate. Ma quando a Roma nel 1908 conobbi personalmente Don Rua, del quale mi era abbastanza nota la sua attività di organizzatore, di animatore e di apostolo, rimasi fortemente colpito da quel viso di asceta che mi rivelava un'anima ripiena dei carismi di Dio. Ebbi tosto l'impressione di essermi incontrato con un santo; e quella impressione, che mi rimase incancellabilmente scolpita nello spirito, divenne in me convinzione profonda all'indomani della sua morte.

Della santità di Don Rua parlò apertamente il popolo torinese di tutti gli ordini sociali, che, stretti attorno alla salma del defunto, gli prodigava commoventi attestati di venerazione, come si usa coi santi. Ond'è che l'illustre Pietro Fedele, oggi Senatore del Regno ed allora professore di storia nell'Università di Torino, alla vigilia dei funerali, potè dire: « Se fossimo nel Medio Evo, domani mattina non si celeb-

rebbe Messa di *requiem*, ma si canterebbe Messa in onore di S. Michele Rua elevato agli onori degli altari a voce di popolo ». E due mesi dopo in Roma il Card. Maffi, commemorando il Servo di Dio, espresse l'augurio più del cuore che del labbro, che sarebbe venuto il giorno in cui egli avrebbe sfolgorato « in luce più bella, in esempio fulgido sul Libano della Chiesa ». Quella santità, se non erro, trova anche la sua migliore documentazione nei molti volumi del Processo canonico istituito nella Curia di Torino, dove sono fedelmente narrati atti di virtù così numerosi, così costanti e così eroici, da superare di gran lunga quelli che si osservano nelle anime giustamente apprezzate per la loro intensa pietà.

Mi sia lecito infine riferire il pensiero di un Papa, che conobbe il secreto e le vie luminose della santità. Il 20 luglio 1914 mi trovavo in presenza di Pio X che mi trattenne seco per un'ora in intimo indimenticabile colloquio. Le sue prime parole furono queste: « So che voi vi occupate con molto ardore dei Servi di Dio, la cui causa di santità difendete presso la S. C. dei Riti. *Badate bene alla scelta dei vostri clienti* ». Risposi pronto: « Padre Santo, ho dei buoni clienti »; ed avendo osservato che sopra il suo tavolo di lavoro erano collocate due statuette di bronzo, delle quali l'una rappresentava il Curato d'Ars, e l'altra Giovanna d'Arco, soggiunsi tosto: « I miei migliori clienti la Santità Vostra li venera qui nel suo studio ». Questa risposta non dispiacque al Pontefice, sul cui volto apparve un sor-

riso di bontà che mi incoraggiò ad aprirgli la mia anima intorno ai grandi eroi della Chiesa, dei quali avevo assunto l'onere della difesa. Si parlò di Giovanna d'Arco, del Curato d'Ars, di Contardo Ferrini, di Giuseppe Cafasso, del Teol. Murialdo, di Domenico Savio, del quale la sera innanzi avevo illustrato la figura ai giovani dell'Ospizio del S. Cuore al Castro Pretorio, e naturalmente il discorso cadde anche su Giovanni Bosco.

Non potei a meno di esternare tutta la mia ammirazione per quest'uomo, che fin dai primi anni di mia giovinezza ho considerato come il più grande e più benemerito apostolo del secolo XIX. E dicevo al Santo Padre che nello studiare i voluminosi processi di Torino, più che la grandezza e l'esteriorità dell'opera sua colossale, mi aveva colpito quella vita interiore di spirito, dalla quale nacque e si alimentò tutto il suo prodigioso apostolato. Di Don Bosco molti conoscono soltanto l'opera esteriore, ma ignorano in gran parte quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, che egli aveva eretto pazientemente nell'anima sua coll'esercitarsi ogni giorno ed ogni ora in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale. Padre Santo — io proseguiva — se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode di una estimazione così profonda ed universale!

E mentre si ragionava della mirabile opera di penetrazione fatta dai Salesiani in pressochè tutte le parti

del mondo, anche le più incivili ed inospiti — opera che non può altrimenti spiegarsi se non connettendola con la santità del fondatore — il Papa, con una delle sue geniali intuizioni che non fallivano, mi soggiunse: « E Don Rua dove lo lasciate? In lui parmi ritrovare quel complesso di virtù intime e solide che sono proprie dei santi. Cosa aspettano i Salesiani? Perché non ne promuovono la causa di beatificazione? Ecco un altro grande ed umile Servo di Dio, del quale la Chiesa si occuperà. Ne sono sicuro ». E seguì a discorrermi di Don Rua, manifestandomi per esso una venerazione sincera e convinta.

Orbene, il mio parere personale coincide perfettamente col pensiero di Pio X; e in questo sta la risposta che voi desideravate da me.

Chiudo la mia conferenza con un ricordo. Nello stesso giorno della morte del Servo di Dio, si fece di lui una solenne commemorazione al Consiglio Comunale di Torino. Il comm. Rinaudo, professore dell'Università, rievocando con accenti commossi l'ideale di bontà realizzato da quest'uomo che definì: « Il vero santo operativo dell'età moderna », affermava: « Torino deve essere gloriosa di aver dato i natali ad un sì grande successore di Don Bosco. Torino, nel sentimento della sua missione moderna, deve essere altera d'un figlio del suo popolo, che ai figli del popolo di ogni terra e di ogni lingua disse la santa parola vivificatrice del dovere, del lavoro, della bontà e della fratellanza umana ».

Ma non è soltanto la città subalpina che può andare

superba del suo cittadino illustre. Ne va altera l'Italia, che, vedendo disseminate nelle sue terre le Opere salesiane, rivolge istintivamente il pensiero a quel primo successore di Don Bosco che lavorò infaticabilmente per dare alla grande Madre — la Patria — figli cristiani e cittadini integerrimi. Ne va altera la Chiesa, la quale scorge in Michele Rua una di quelle figure luminose, che con la virtù alimentatrice del sacrificio e col fervore dell'attività apostolica dimostra la perenne giovinezza del Cattolicesimo, tutto intento a redimere e ad elevare l'umanità. Ne va altera la Civiltà, che nelle due personalità di Don Bosco e di Don Rua saluta i gloriosi pionieri, che nel nome del Vangelo hanno fatto sentire, anche al di là degli oceani, quel palpito di fede e di restaurazione cristiana, donde alle umane genti, affaticate ed oppresse dal più ignobile egoismo, deriva il dono dell'amore, della pace e della giustizia sociale.

